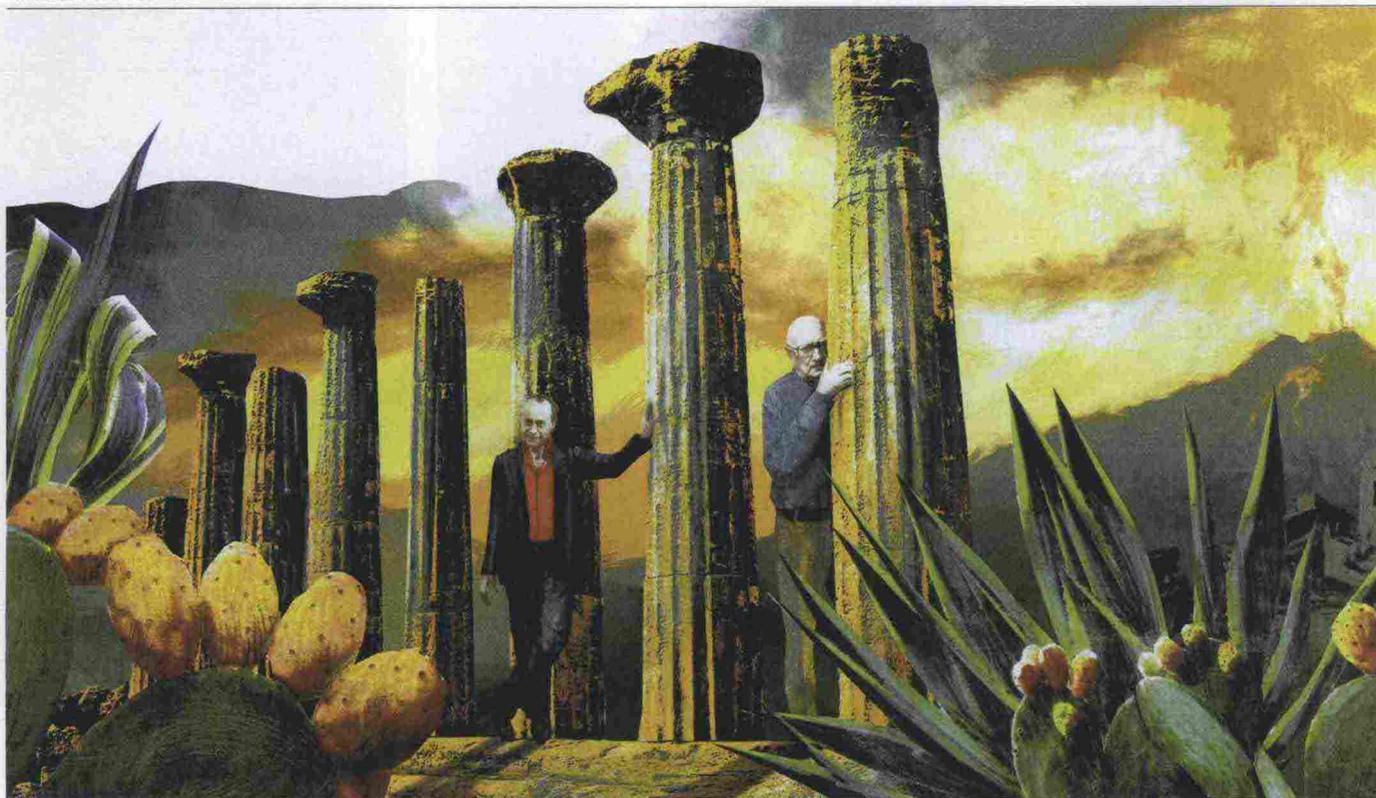


CULTURA • GATTOPARDO SARÀ LEI



BASTA CASSATE: LA MIA SICILIA NON È UN LUOGO COMUNE

di **Alberto Riva**
illustrazione di **Ale+Ale**

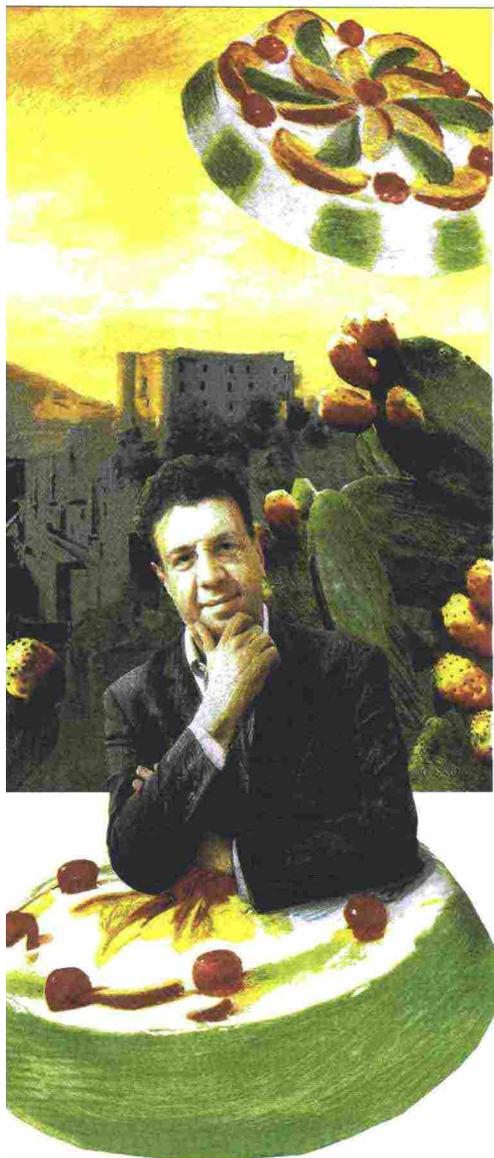
A **Gaetano Savatteri** i dolci isolani piacciono pure. Però non digerisce i cliché sull'identità. In gialli come quello appena uscito parla di delitti "normali". Di cui si può perfino ridere

Chi è Saverio Lamanna? «Uno che vuol tenere a bada la sicilianità, che detesta tutti i sicilianismi, tipo "qui facciamo i dolci migliori del mondo, ci abbiamo il vulcano più alto d'Europa, la tradizione

millenaria, la crema di ricotta... Insomma, prende in giro, esorcizza». Così dice Gaetano Savatteri a proposito del personaggio principale dei suoi romanzi. Giornalista disoccupato, scrittore di nicchia e all'occorrenza investigatore di delitti, Lamanna è tornato in Sicilia, sulla spiaggia di Makari, dopo essere stato licenziato; era l'ufficio stampa di un sottosegretario ma ha commesso un errore fatale: in un comunicato, per una volta, gli ha fatto dire una cosa intelligente.

Seduto davanti a una carbonara, Savatteri ghigna sotto i baffi: anche lui, come la sua creatura, è giornalista (però lavora, in tv), anche lui scrive libri (non di nicchia) e pure lui, a ben vedere, investiga, non i crimini bensì i luoghi comuni, special-

mente quelli che pesano sulle spalle della sua amata terra. Lo ha fatto nel saggio *Non c'è più la Sicilia di una volta* (Laterza) e lo fa sistematicamente nella serie dei racconti e dei romanzi di Lamanna, come in quest'ultimo che Sellerio ha appena mandato in libreria, *Il delitto di Kolymbetra* nel quale, come sempre, non esorcizza in solitudine, ma insieme al compare Peppe Piccionello, «alter ego dell'alter ego», qui alle prese con la morte di un illustre archeologo, assassinato nella Valle dei Templi. Nel frattempo, inutile nasconderselo, Lamanna appena può si sbafa volentieri pure lui una cassatella calda: «È vero, ama la cassata: quello che non ama è l'esibizione della cassata», precisa Savatteri. Che è nato nel 1964 a Pioltello, provincia popolare di Milano, figlio di insegnanti emigrati, ed è tornato in Sicilia a dodici anni, e non in un luogo qualsiasi ma a Racalmuto, terra dei suoi genitori «da mezzo millennio» e anche di Leonardo Sciascia. «Fino a quel momento credevo di essere un bambino milanese che passava le estati in Sicilia; e invece di colpo mi spiegarono che ero un bambino siciliano deportato a Milano fin dalla nascita. E siccome *la vida es sueño*, improvvisamente ho dovuto cambiare accento e identità, anzi ritrovarla.



Per questo ho dei dubbi su questa storia dell'identità siciliana: ma cosa significa essere siciliano? Che mangi la caponata tutti i giorni? Allora chi non mangia la crema di ricotta è meno siciliano degli altri? Ecco, con Lamanna mi piace giocare sulla questione dell'identità».

Diciamolo: vi assomigliate parecchio, lei e Lamanna, o no?

«Come lui, sapendo quanto è disgraziata la mia terra, quel tipo di esaltazione mi pare suoni come un contentino, vale a dire: non abbiamo i treni veloci, ma siamo l'isola più grande del Mediterraneo, abbiamo il capoluogo di provincia più alto d'Europa (Enna)... cioè record che non servono a niente. La vera ambizione di Lamanna è fare un'enciclopedia del luogo

comune».

Non ha avuto timore degli illustri colleghi e predecessori, da Sciascia a Camilleri, quando ha deciso di scrivere un giallo ambientato in Sicilia?

«Quando scrivi in Sicilia, sulla Sicilia, sei dentro una galleria dove dalle pareti ti guardano Pirandello, Brancati, De Roberto, Verga, Sciascia, D'Arrigo. Rischi di sentirti l'erede sfigato di una grande famiglia: ma che vuoi fare? «Abbiamo già detto tutto noi e meglio di te; abbiamo già dato la parola definiva su tutto quanto riguarda la Sicilia come metafora». Così, quando ho scritto *La congiura dei loquaci*, era proprio un omaggio esplicito a una storia raccontata da Sciascia. Io a tredici anni ho scoperto che vivevo in un luogo letterario, Racalmuto: uscivo di casa ed ero a Regalpetra, c'erano persino gli stessi personaggi del libro. Ho voluto fare una commedia poliziesca, con il comico che c'è già in Camilleri, il quale a sua volta riprende l'elemento di commedia già presente nel cinema in forma grottesca, da *Mafioso* di Lattuada a *Sedotta e abbandonata* di Germi».

La Sicilia è ancora una metafora o è un luogo comune anche quello?

«Esiste un immaginario, letterario, cinematografico, pittorico, per cui la Sicilia è un posto immobile. *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa viene ancora visto come la bussola per capire la Sicilia, quando si tratta di un romanzo di sessant'anni fa. È come se per capire Milano io dovessi leggere *I promessi sposi*. Se vado in Sicilia e penso di incontrare il principe di Salina allora dovrei anche incontrare Don Ferrante a Milano. E se anche lo incontro, il principe, è un inganno, è folclore, è come credere che quelli del Colosseo siano veri centurioni. Il problema è che ci hanno creduto anche i siciliani. Invece la Sicilia non è più solo luogo di

fuga, ma anche di approdo e di racconto contemporaneo: basta pensare a scrittori come Davide Enia e Davide Camarrone, alle foto di Francesco Zizola. È un luogo di modernità, del Cretto di Burri, del Farm Cultural Park di Favara, di Gibellina, che in spaccato è un museo del Novecento. Finiamola con il padrino sul balcone che osserva la piazza col cannocchiale!».

Perché questo immaginario è così forte?

«Dalla fine degli anni Sessanta alle stragi del '92 c'è stata una glaciazione causata dalla mafia, che ha impedito qualsiasi espressione artistica che non fosse legata all'antimafia. Negli anni Ottanta io cominciavo a fare il giornalista a Palermo, ammazzano centinaia di persone, da Casarà a Chinnici a Piersanti Mattarella: potevi scrivere una storia d'amore che non fosse tra la figlia di un magistrato e il figlio di un mafioso? La realtà era permeata di dramma e il racconto era per forza «la luce e il lutto», per usare l'espressione bellissima di Bufalino. Poi però qualcosa cambia, c'è il maxiprocesso, i lenzuoli bianchi, e con *La forma dell'acqua* nel '94

Camilleri apre un tappo: Elvira Sellerio definì il primo delitto normale nella Palermo della Seconda Repubblica. Il capitano Belodi del *Giorno della civetta* aveva dovuto lasciare la

«FINIAMOLA CON IL PADRINO SUL BALCONE CHE OSSERVA LA PIAZZA CON IL CANNOCCHIALE»

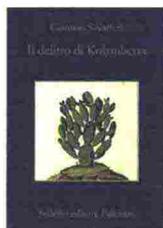
Sicilia e tornarsene a Parma. Montalbano sbatte il colpevole in galera e resta a Vigata. La gente sente che l'aria è cambiata, anche in Italia c'è una possibilità di giustizia, seppur imperfetta».

Il suo è l'ottimismo della volontà che anche Sciascia citava?

«Non voglio essere ottimista a tutti i costi, le storture ci sono, però non è più la Sicilia di Verga».

Per questo Lamanna e Piccionello, in fondo, non prendono niente sul serio, manco i morti ammazzati?

«Si stanno solo difendendo per non essere sopraffatti dal "tutto cambi perché nulla cambi". Mettiamola in un altro modo: non vogliono essere né dei rassegnati, né dei notturni leoni da tastiera». □



+
NELL'ILLUSTRAZIONE, IN PRIMO PIANO GAETANO SAVATTERI E, SULLO SFONDO, LEONARDO SCIASCIA E ANDREA CAMILLERI. QUI A SINISTRA, IL LIBRO DI SAVATTERI **IL DELITTO DI KOLYMBETRA** (SELLERIO, PP. 252, EURO 14)